

Le potenze esterne e regionali nelle interazioni tra Medio Oriente, Mediterraneo e Corno d'Africa

di Maurizio Melani

L'importanza della macroarea per le potenze europee

La grande area che va dall'Oceano Atlantico all'Oceano Indiano avendo come baricentro il Mediterraneo è da sempre caratterizzata, oltre che da convergenze di culture e traffici, da tensioni e crisi le cui intensità sono speculari all'importanza degli intrecci economici e politici che vi si dipanano. Si tratta di un complesso geopolitico, approfonditamente esaminato dal Prof. Gianluigi Rossi soprattutto nella sua componente africana, la cui rilevanza per gli equilibri globali nel periodo iniziato nella seconda metà del XVIII secolo è stata segnata dal progressivo arretramento dell'Impero Ottomano, dalla conquista britannica dell'India con la conseguente esigenza di assicurarne il collegamento sicuro con il centro dell'Impero, e dai tentativi di contestazione in momenti diversi e con mutevoli alleanze del rilievo imperiale assunto dal Regno Unito da parte della Francia, della Russia e della Germania. Napoleone aveva cercato di uscire dalla gabbia europea ma la flotta di Sua Maestà glielo ha impedito, prima ad Abukir e poi a Trafalgar. Dal Medio Oriente per raggiungere le Indie orientali non si passa. E il blocco navale non si rompe malgrado i tentativi del neonato amico americano della Francia la quale come la Germania nazista centotrenta anni dopo esauriva la sua spinta nelle steppe gelate della Russia. Quest'ultima tenta poi di scendere nel Mediterraneo profittando della crescente debolezza turca, sostiene i nazionalismi slavi, greci e rumeni, ma viene fermata nel 1855 in Crimea dal Regno Unito che non tollera questa intrusione e dalla Francia che contende allo Zar la protezione dei cristiani d'Oriente, con il piccolo contributo del Piemonte, poco rilevante sul piano militare ma dalle grandi conseguenze politiche. Esso consente infatti alla Gran Bretagna, sfruttando la secolare ambizione francese di cacciare gli Asburgo dall'Italia e andando oltre la volontà di Napoleone III, di favorire la creazione al centro del Mediterraneo di un nuovo stato che faccia da contrappeso alla stessa Francia. E' il capolavoro politico di Palmerston e Cavour grazie al quale l'Italia esiste come stato unitario.

In Europa l'equilibrio è garantito da Bismarck che contiene Francia ad ovest e Russia ad est. Il disturbo recato al Regno Unito dalla Francia in Africa e dalla Russia in Asia e i contrasti che ne sono derivati saranno superati quando, licenziato Bismarck, Guglielmo II sfiderà la Gran Bretagna allargando pesantemente le sue ambizioni fuori dall'Europa, pretendendo un ruolo nel Mediterraneo, nel morente Impero Ottomano e in Estremo Oriente e dotandosi di ingenti armamenti non solo terrestri ma anche navali grazie all'enorme crescita industriale della Germania. Si trattava di nuovo di un tentativo di insidiare il cuore asiatico dell'Impero britannico attraverso il Medio Oriente come aveva tentato Napoleone un secolo prima, fermato di nuovo da un'alleanza temporanea anglo-russa con il concorso in questo caso della Francia, dell'Italia e poi di quello determinante degli Stati Uniti.

Il Medio Oriente con la sua arteria giugulare del Mar Rosso aveva ulteriormente visto crescere la propria importanza strategica con l'apertura del Canale di Suez nel 1869 e contemporaneamente dei valichi e tunnel alpini, che con lo sviluppo delle ferrovie e della navigazione prima a vapore e poi a petrolio accorciavano enormemente i tempi di percorrenza tra la Gran Bretagna e il suo impero asiatico.

In questo contesto, profittando delle forti difficoltà finanziarie del Governo khedivale egiziano, formalmente vassallo dell'Impero Ottomano ma di fatto sottoposto all'influenza congiunta di Gran Bretagna e Francia per la gestione del canale di Suez, e della rivolta nazionalista guidata da Orabi Pasha, il Regno Unito assunse nel 1882 il controllo di fatto del paese con un intervento militare e una occupazione che durerà fino alla metà del XX secolo. Poco prima la Francia aveva assunto il protettorato della Tunisia con disappunto dell'Italia che vi aveva una forte presenza migratoria. Prima che alla svolta del secolo Regno Unito e Francia regolassero le loro controversie in Africa costituendo l'intesa cordiale successivamente estesa alla Russia in funzione anti-tedesca, una preoccupazione britannica era che nello snodo tra Mar Rosso e Oceano Indiano vi fosse un equilibrio tra più paesi europei da poter gestire: la stessa Gran Bretagna a Aden e Berbera, l'Italia in quella che sarà la Colonia Eritrea e in Somalia, e la Francia incuneata a Gibuti. Nell'entroterra rimaneva l'Impero etiopico, antica realtà statale basata su dinastie cristiane di ceppo semitico che dall'altopiano, da cui proviene l'85% delle acque del Nilo, avevano esteso il loro dominio non senza difficoltà e con alterne vicende su popolazioni musulmane circostanti, scontrandosi ad est con i turchi e a nord e nord-ovest con gli egiziani prima tributari degli ottomani e poi dei britannici. Il Regno Unito aveva verificato a metà degli anni 60 del secolo quanto fosse difficile assumere un controllo diretto di quel territorio e ritenne preferibile incoraggiare gli italiani a prenderne la parte che dall'altopiano scende sul Mar Rosso e ad acquistare dal suo protettorato di Zanzibar, controllato attraverso una dinastia omanita, la costa somala. L'Italia ritenne poi di estendere il suo dominio all'Etiopia sottovalutandone le capacità difensive e subendo la dura sconfitta di Adua. L'Etiopia vedeva quindi garantita la sua indipendenza da una intesa tra britannici, francesi e italiani mentre si preparavano le alleanze che si sarebbero manifestate nella guerra mondiale durante la quale Turchia e Germania cercavano vanamente di profittare delle vicende dinastiche e delle articolazioni religiose etiopiche per portare il paese nel loro campo

La spartizione del Medio Oriente nella seconda fase della rivoluzione industriale

La sconfitta degli Imperi Centrali ed in particolare dell'Impero Ottomano apriva la grande partita del destino del Medio Oriente e delle sue ingenti riserve petrolifere il cui rilievo aumentava con l'avvio della seconda fase della rivoluzione industriale basata sul motore a scoppio. Queste riserve sono concentrate in gran parte in Mesopotamia e, al di fuori dell'ex-Impero Ottomano, in quel che sarà l'Arabia Saudita e in Iran, antico Regno rimasto neutrale durante la guerra ma sottoposto ad influenze in competizione tra loro, benché regolate da intese, di Gran Bretagna e Russia.

Durante la guerra, nel 1916, con i rapporti di forza tra alleati di quel momento, francesi e britannici si erano accordati su come dividersi la parte mediorientale dell'Impero Ottomano con gli accordi Sykes-Picot. Ma durante il conflitto il Regno Unito occupava tutta la Mesopotamia, inclusa la sua parte settentrionale, abitata da curdi e da un mosaico di componenti etniche e religiose, che quegli accordi destinavano all'influenza francese. In questo modo i britannici assumevano il controllo delle due aree petrolifere centrate su Bassora al sud e Kirkuk al nord. Le tensioni che ne derivarono tra francesi e britannici ai margini della Conferenza di Versailles furono superati dall'accordo di San Remo poi riflesso nel Trattato di Sevres del 1920 che pur prevedendo la costituzione di una entità curda ai danni soprattutto della Turchia univa le aree petrolifere mesopotamiche in quello che sarà il mandato britannico dell'Iraq i cui confini saranno successivamente definiti dal trattato di Losanna del 1923 dopo che la Turchia ricostituita sotto la guida di Kemal Ataturk aveva disfatto con le armi le imposizioni fortemente punitive impostegli a Sevres riprendendo tra l'altro le aree anatoliche che il trattato del 1920 attribuiva all'abortito Stato curdo. La Francia manteneva quel che l'accordo Sykes-Picot le dava nel Levante con la costituzione dei mandati della Siria e del Libano. Alla Gran Bretagna andavano anche i mandati sulla Palestina, oggetto della promessa di Lord Balfour di consentirvi la nascita di una entità nazionale ebraica, e sulla Transgiordania. In quest'ultima e in Iraq il Regno Unito costituiva monarchie affidate ad esponenti della dinastia hashemita che con il suo sostegno aveva condotto la rivolta araba contro l'Impero Ottomano e che era stata scalzata nella penisola arabica dalla tribù dei Saud quale custode dei luoghi santi dell'Islam.

Alle compagnie petrolifere francesi, come a quelle di Stati Uniti e Italia, veniva comunque consentito di partecipare allo sfruttamento delle risorse mesopotamiche mentre cresceva l'importanza del petrolio per l'economia e la geopolitica mondiale. La strategia e la logistica della guerra si erano basate sull'utilizzo del motore a scoppio per i movimenti delle forze e per i rifornimenti. E dopo la guerra la motorizzazione privata si estendeva negli Stati Uniti da ristrette elites ad altri strati della popolazione sia pure con l'arresto determinato dalla grande depressione. Lo stesso fenomeno si verificava dagli anni trenta in Europa. Si sviluppavano inoltre la petrolchimica e la produzione di materie plastiche, la meccanizzazione dell'agricoltura e l'impiego di fertilizzanti chimici. Tutti sviluppi che richiedevano un uso esponenziale di idrocarburi. Gli Stati Uniti ne disponevano ma avevano un crescente bisogno di altre fonti di approvvigionamento e avevano sviluppato una industria petrolifera ansiosa di operare anche fuori dai confini nazionali e quindi in primo luogo nell'area caraibica, dal Venezuela al Messico, ma anche in Medio Oriente. Se le compagnie britanniche si concentravano in Mesopotamia e in Iran quelle americane puntavano anche sull'Arabia Saudita, di cui veniva riconosciuta la personalità internazionale nel 1932. Lì venivano scoperte le riserve maggiori di tutta la regione, e le società petrolifere americane vi ottenevano rilevanti concessioni di esplorazione ed estrazione che sarebbero state pienamente sfruttate dopo la seconda guerra mondiale. Questo rapporto privilegiato fu consacrato nell'incontro tenutosi nel 1945 sul Canale di Suez tra il Presidente Roosevelt, di ritorno da Yalta, e il Re Saud.

L'Arabia Saudita sarebbe da allora diventata un cardine della presenza americana in Medio Oriente sulla base di una intesa che assicurava approvvigionamenti petroliferi e lavoro a società statunitensi da un lato e garanzie di sicurezza da parte di Washington alla Monarchia dei Saud dall'altro.

Considerata la natura del mandati conferiti a Regno Unito e Francia, il cui scopo era la preparazione di quei territori all'indipendenza, la Gran Bretagna, dopo aver dovuto affrontare la contestazione di arabi e curdi del suo dominio, rendeva indipendente l'Iraq nel 1932 con Re Faisal, della dinastia hashemita, monarca costituzionale.

Questo sviluppo modificava però solo in parte la natura delle cose. Il Regno Unito manteneva, sulla base di accordi con il nuovo Stato, una rilevante presenza militare e una intrusiva assistenza al Governo e all'amministrazione pubblica. Ne derivava una crescente ostilità verso i britannici di ambienti nazionalisti nelle forze armate, tra gli intellettuali, tra i lavoratori petroliferi e più in generale nella popolazione. Venivano tra l'altro pretesi criteri più equi nella ripartizione dei ricavi petroliferi tra Stato iracheno e società straniere, nonché migliori condizioni di lavoro e trasferimenti di tecnologie e responsabilità ad operatori locali.

Problemi analoghi avevano i britannici in Iran ove dopo il colpo di stato del 1921 da loro stessi favorito per contrastare meglio la penetrazione sovietica, Reza Khan, che liquidava nel 1925 la screditata dinastia Qajar assumendo lui stesso la corona, avviava una politica di modernizzazione che si voleva analoga a quella di Atatürk in Turchia e che comprendeva la rivendicazione di più eque condizioni nello sfruttamento del petrolio.

La presenza britannica in Iraq e in Iran lasciava comunque spazio come abbiamo visto a società di altri paesi. In Iraq, oltre alle grandi compagnie americane e francesi anche l'Agip fu associato in una concessione nel nord del paese. Ma di fronte all'esigenza di investimenti aggiuntivi, il Governo italiano, impegnato finanziariamente nei conflitti in Etiopia e in Spagna, decise di rinunciare e di cedere la quota di Agip ai britannici. In cambio il petrolio fu escluso dalle sanzioni applicate all'Italia per l'invasione dell'Etiopia.

Delle ostilità di varie tendenze e provenienze nei confronti dei britannici cercarono di approfittare le potenze dell'Asse. Sostegni tedeschi e italiani andarono in varie forme ad ufficiali nazionalisti egiziani e di altri paesi ispirati dal kemalismo, a circoli intellettuali che avrebbero dato vita negli anni successivi al Partito Baath in Siria e in Iraq, e ai Fratelli Musulmani, movimento fondato in Egitto nel 1928 che oltre all'indipendenza dagli occidentali propugnava un sistema retto dalla legge islamica. Per l'Italia ciò era parallelo ai suoi sostegni ad entità musulmane contro il Negus in Etiopia.

Tra il 1940 e il 1941 Germania e Italia sostennero in Iraq il Governo nazionalista e antibritannico di Rashid al Gailani rovesciato dall'intervento militare del Regno Unito che vi ristabiliva il potere del suo uomo di fiducia Nuri Said.

Contemporaneamente britannici e sovietici imponevano a Reza Khan, sospettato di cercare un'intesa con l'Asse quando la guerra sembrava ancora volgere a favore di quest'ultima, l'abdicazione in favore del figlio Mohamed che governerà il paese, con una breve interruzione, fino alla rivoluzione islamica del 1979.

Decolonizzazione e contestazione dell'egemonia occidentale

Alla fine della seconda guerra mondiale il controllo britannico sull'area era ristabilito anche se il peso relativo del Regno Unito usciva dal conflitto ridimensionato rispetto a quello degli Stati Uniti. Intanto l'indipendenza dell'India nel 1947 accelerava il processo di decolonizzazione il cui principio si affermava già al termine della prima guerra mondiale.

In Egitto il controllo di fatto britannico era assicurato dalla Monarchia di Re Faruk, temperato dalla presenza del Partito liberale e nazionalista moderato Wafd. In Iraq il giovane Re Faisal II era assistito da Nuri Said che doveva però tenere in qualche modo conto delle pressioni per più equi rapporti in campo petrolifero.

Con maggiore intensità questo problema si poneva in Iran. Qui il Governo guidato dal nazionalista progressista Mossadeq dopo le elezioni nel 1951 sostenuto dal partito comunista e parte del clero sciita, di fronte all'indisponibilità delle società straniere (con l'eccezione dell' ENI) ad una diversa ripartizione dei proventi nazionalizzò l'industria petrolifera. La reazione britannica fu di favorire nel 1953 un colpo di stato con un riluttante sostegno americano. Il Governo di Mossadeq fu rovesciato e lo Scià tornò nel paese dal quale si era temporaneamente allontanato riassumendo la pienezza dei suoi poteri. Le ostilità che ne derivarono verso lo Scià e gli anglo-americani saranno all'origine degli eventi che portarono alla rivoluzione islamica del 1979.

Nel Corno d'Africa, all'imbocco meridionale del Mar Rosso, Haile Selassie riprese il suo posto ad Addis Abeba dopo la sconfitta degli italiani. L'Italia cercò di riottenere l'amministrazione dell'Eritrea, ove era presente una consistente collettività italiana. Dovette contentarsi dell'amministrazione fiduciaria della Somalia per prepararla all'indipendenza e del fatto che l'Eritrea mantenesse una sua autonomia nell'ambito di una federazione con l'Etiopia. Le potenze occidentali puntavano infatti su questo paese quale baluardo meridionale di un assetto di contenimento dell'URSS comprendente a nord della macroarea la Turchia, che diventerà membro della NATO, l'Iraq, l'Iran e il Pakistan, uniti nel Patto di Baghdad, e più a sud l'Arabia Saudita e la Giordania che dopo la costituzione dello Stato di Israele e la breve guerra che ne seguì aveva annesso la parte orientale della Palestina.

Nell'Eritrea federata all'Etiopia fu realizzata ad Asmara la base di Kagnew station che con le tecnologie dell'epoca controllava il traffico di comunicazioni nel Medio Oriente e nell'Oceano Indiano.

Questo assetto ancora basato su un controllo pressoché esclusivo dell'ampia regione da parte delle potenze occidentali, con un peso ancora rilevante di Gran Bretagna e Francia, cambierà nel corso degli anni 50 e successivi.

Il processo iniziò in Egitto con la rivolta degli "ufficiali liberi" nel 1952 che portò alla rimozione di Re Faruk e alla proclamazione della Repubblica. Nel suo ambito assunse il potere nel 1954 il Colonnello Nasser che revocò gli accordi con i britannici, invocava la liberazione dei popoli dal giogo coloniale e l'unità araba, fondava assieme all'indiano Nehru e all'indonesiano Soekarno, cui si unì poi lo jugoslavo Tito, il Movimento dei Non Allineati, e nel 1956 nazionalizzò il canale di Suez. L'intervento militare britannico, francese e israeliano per ristabilire lo statu quo ante fu fermato dagli Stati Uniti che fecero mancare il sostegno ai suoi due alleati

nella NATO. Le ragioni della posizione americana erano molteplici. Si considerava che non fosse nell'interesse degli Stati Uniti e dell'Occidente nel suo insieme antagonizzare il sostegno all'Egitto delle nazioni di nuova indipendenza o che si accingevano ad acquisirla, non si voleva lasciare all'URSS (che contemporaneamente reprimeva la rivolta ungherese) il ruolo di unico sostenitore di tali istanze, e si intendeva infine ridimensionare a vantaggio di Washington il ruolo in Medio Oriente delle potenze post-coloniali europee.

Nel 1956, poco prima della crisi di Suez cessarono i protettorati francesi sul Marocco e sulla Tunisia e il dominio britannico sul Sudan. Negli anni successivi, tra il 1957 e il 1964, quasi tutte le colonie francesi e britanniche in Africa e la Somalia amministrata fiduciarmente dall'Italia diventarono indipendenti con maggiori difficoltà in quelle in cui erano più presenti coloni europei. Soprattutto i paesi francofoni mantennero tuttavia stretti legami politici ed economici con la Francia. Essi furono inoltre associati alla Comunità Economica Europea.

La decolonizzazione più difficile fu in Algeria ove la presenza di oltre un milione di francesi ed altri europei e l'esistenza di importanti riserve di idrocarburi spinsero la Francia a resistere con una lunga guerra alla lotta per l'indipendenza condotta dai nazionalisti algerini sostenuti dall'Egitto, da tutti i paesi di nuova indipendenza, dall'URSS e da malcelate simpatie americane e degli stessi altri paesi membri della CEE che ritenevano non più sostenibile questo arroccamento coloniale. La crisi politica e morale prodotta dalla guerra, che riportò al potere il Generale De Gaulle, indusse colui che aveva condotto la resistenza contro l'occupante nazista a considerare che interesse della Francia fosse ormai liberarsi di quel fardello, sia pure al prezzo di rischi di guerra civile, attentati terroristici e tentativi di colpi di stato, stabilendo nuovi rapporti con il mondo arabo. Nel 1962 gli accordi di Evian diedero l'indipendenza all'Algeria.

La rivoluzione in Egitto era stata seguita da quella in Iraq nel 1958 ad opera di ufficiali filo-nasseriani che rovesciarono la monarchia filo-britannica, sostenuti da comunisti e baathisti. Con successivi colpi di stato questi ultimi assunsero il potere eliminando le altre componenti che avevano partecipato alla rivoluzione. Sviluppi analoghi ebbero luogo in Siria.

Si costituì così una rete di paesi che seppure con diversità di orientamenti politici (nasseriani da un lato e baathisti dall'altro) e rivalità per l'assunzione della guida del mondo arabo furono retti da regimi di ispirazione socialista e nazionalista che pur rimanendo formalmente non allineati e non aderendo all'ideologia marxista trovavano un sponda nell'Unione Sovietica interessata a profittare di questi sviluppi per estendere la sua presenza politica e militare nel Medio Oriente e nel Mediterraneo nel nome di una comune "lotta antimperialista". Di tale gruppo di paesi, non omogeneo ma con tratti comuni, entrarono a far parte l'Algeria diventata indipendente nel 1962 e la Libia ove nel 1969 giovani ufficiali guidati dall'allora capitano Gheddafi rovesciarono la Monarchia di Re Idriss insediata dai britannici nel 1951 sui territori da loro amministrati per sei anni assieme alla Francia dopo l'uscita di scena dell'Italia. Gheddafi allontanò basi militari americane e britanniche ma anche circa 20.000 italiani rimasti in Libia. Il Governo italiano compensò almeno in parte le perdite

patrimoniali che essi avevano subito e cercò di avviare rapporti, rivelatisi subito assai complicati, con il nuovo regime considerate le rilevanti risorse petrolifere libiche il cui sfruttamento era già stato avviato dall'ENI in concorrenza con le grandi compagnie britanniche e americane, nonché le opportunità offerte ad imprese italiana soprattutto nel settore delle costruzioni grazie alle grandi disponibilità finanziarie acquisite dalla Libia con le esportazioni di petrolio.

La politica dell'Italia

A questo riguardo è da rilevare che fin da quando fu chiaro che l'Italia sarebbe stata definitivamente privata delle sue ex-colonie occupate dai britannici durante la guerra, con l'eccezione dell'Amministrazione fiduciaria della Somalia, essa assunse un atteggiamento di aperto sostegno ai processi di decolonizzazione con un occhio alle esigenze di approvvigionamento energetico e all'apertura di nuovi mercati. Avviò quindi una politica di dialogo con tutti i paesi di nuova indipendenza nel Mediterraneo e nel Medio Oriente anche dopo i cambiamenti al loro interno che ne avevano mutata la collocazione e gli allineamenti nello scacchiere della regione, coltivando al tempo stesso amicizia e collaborazione in molti campi con Israele. Impostata già da De Gasperi questa politica di attenzione all'emancipazione dei popoli mediorientali e africani fu perseguita con decisione da Fanfani (che rese visita a Nasser nel 1959), Moro, Andreotti, Craxi e loro successori. Essa fu condotta nel rigoroso rispetto delle alleanze e cercando di salvaguardare i rapporti con la Francia nel quadro della comune azione per la costruzione europea.

L'ENI guidata da Enrico Mattei stabilì rapporti diretti con i governanti dei maggiori produttori di idrocarburi, dall'Iran all'Iraq all'Egitto all'Arabia Saudita offrendo nuovi modelli contrattuali e rompendo il monopolio delle "sette sorelle". E non lesinò sostegni al Fronte di Liberazione Nazionale Algerino con la tacita tolleranza del Governo italiano. Dopo l'indipendenza dell'Algeria i rapporti così instaurati contribuirono a rendere questo paese il principale fornitore di gas all'Italia grazie ad un gasdotto costruito dall'ENI attraverso la Tunisia e il Canale di Sicilia.

Medio Oriente e Corno d'Africa nella guerra fredda

Fino alla rivoluzione iraniana che ha mutato equilibri e percezioni, la rete di paesi retti da regimi repubblicani, nazionalisti e di ispirazione socialista, in vario modo sostenuti dall'URSS con crediti e forniture militari, era percepita come la maggiore minaccia alla loro sicurezza e ai loro assetti interni di potere dall'Arabia Saudita e poi anche dalle altre Monarchie del Golfo indipendenti dall'inizio degli anni 70 e diventate rapidamente tra i maggiori attori del mercato mondiale degli idrocarburi e poi della finanza internazionale. Per contrastare quei regimi sono stati sostenuti movimenti religiosi sunniti e loro gemmazioni militari e jihadiste anche con l'incoraggiamento degli americani poi soprattutto per contrastare l'occupazione militare sovietica in Afghanistan. Questi movimenti e le organizzazioni jihadiste salafite e wahabite che ne estremizzavano posizioni e comportamenti sono stati utili anche per contrastare l'Iran dopo la sua rivoluzione islamica e le forze sciite affermatesi in Iraq dopo l'intervento militare americano nel 2003, e in Libano.

Intanto nel quadrante meridionale il Negus aveva posto fine alla federazione imponendo nel 1961 una decisione in tal senso del Parlamento di Asmara. Ne derivò l'avvio di una lotta armata per l'indipendenza da parte del Fronte di Liberazione Eritreo (ELF) da cui si scisse successivamente il Fronte Popolare di Liberazione dell'Eritrea (EPLF) con un gruppo dirigente formato prevalentemente da elementi cristiani dell'altopiano di etnia e lingua tigrina e di ispirazione marxista sostenuto dall'URSS e dalla Cina. L'EPLF assunse rapidamente un ruolo politico e militare preminente nel conflitto a scapito di quel che restava dell'ELF, prevalentemente espressione delle popolazioni musulmane, a sua volta diviso in fazioni con sostegni provenienti da vari paesi arabi ed in particolare da Iraq, Siria, Arabia Saudita ed Egitto, congiuntamente o in concorrenza tra loro.

Al Negus veniva nel frattempo riconosciuto il ruolo di alfiere moderato, ma assolutamente credibile per il suo passato, del processo di decolonizzazione in Africa e dell'unione continentale. Nel 1963 fu costituita ad Addis Abeba l'Organizzazione dell'Unità Africana (OUA) da Haile Selassie e dai leaders dei paesi di nuova indipendenza e dell'Egitto. La sua missione era il completamento della decolonizzazione, che si era fermato in Africa Australe ove persistevano il colonialismo portoghese, l'apartheid in Sud Africa e il governo della minoranza bianca in Rhodesia. I paesi del Nord Africa cercarono nell'Organizzazione e in buona parte ottennero sostegni in favore dei palestinesi contro Israele che sviluppava però un'attiva presenza economica e nel campo della sicurezza, a volte palese e a volte sotterranea, in molti paesi tra i quali la stessa Etiopia che con l'ebraismo aveva antichi legami storici.

Un fattore di contrasto tra Etiopia ed Egitto è sempre stata l'opposizione egiziana all'utilizzo etiopico delle acque del Nilo vitali per il grande paese a valle, basata su progressi trattati con il Sudan dal quale l'Etiopia era esclusa. Ne è derivata una costante azione egiziana di sostegno più o meno palese agli avversari esterni ed interni dei successivi Governi etiopici: dall'irredentismo somalo (la Somalia che rivendicava l'Ogaden divenne membro sia dell'OUA che della Lega Araba), al secessionismo eritreo e a varie forze di opposizione al potere centrale.

La situazione che vedeva nel Corno d'Africa l'Etiopia legata agli Stati Uniti e alle potenze occidentali e la Somalia sostenuta dall'Unione Sovietica e dai paesi arabi radicali pur mantenendo intensi ma decrescenti rapporti con l'Italia, cambiò nella seconda metà degli anni 70.

Malgrado il prestigio internazionale del Negus, il suo regime conservatore e autoritario, incapace ad andare incontro ai fermenti che emergevano nella società al di là di timidi tentativi di modernizzazione, fu rovesciato nel 1974 da una rivoluzione condotta in modo convergente ma con obiettivi diversi da militari, studenti, contadini senza terra, embrioni di classe operaia e di classe media radicalizzata. Ne seguì una fase di violente lotte tra diverse fazioni molte delle quali avevano assunto una retorica marxista. Alla fine prevalse nel 1977 una componente delle forze armate organizzata in comitati rivoluzionari ("derg") che si dichiarava marxista-leninista. Ritenendo di poter profittare di quel travaglio rivoluzionario la Somalia cercò di annettersi l'Ogaden e in una prima fase le sue forze entrarono profondamente in

territorio etiopico. Tra i due nemici che invocavano il suo sostegno l'Unione Sovietica scelse il più grande, il più popoloso e il più dotato di consistenza statale e di peso nel continente africano. Grazie all'assistenza militare dell'URSS e al concorso di truppe cubane l'invasione somala fu respinta. Mogadiscio si avvicinò agli Stati Uniti e all'Arabia Saudita che dopo la scomparsa di Nasser si era avvicinata all'Egitto di Sadat. L'Etiopia entrò nell'orbita sovietica e nell'area instaurò rapporti privilegiati con Yemen del Sud, ugualmente allineato all'URSS, e Libia.

Gli shock petroliferi e le loro conseguenze

Una svolta cruciale negli assetti mediorientali e nel mercato globale degli idrocarburi si era avuta nel 1973. Una crisi negli approvvigionamenti petroliferi fu innescata da una nuova guerra promossa dall'Egitto contro Israele ma fu in realtà determinata dall'esigenza dei paesi produttori e delle stesse società petrolifere di avere prezzi più compatibili con una domanda fortemente aumentata in Europa e nel mondo e con crescenti costi per l'individuazione e lo sfruttamento di nuovi giacimenti di più difficile accesso. Se da un lato i maggiori prezzi avevano conseguenze negative sui paesi consumatori provocando un rallentamento della loro crescita, dall'altro consentivano gli investimenti per le nuove produzioni necessarie alla sostenibilità delle economie dei paesi industrializzati.

L'attacco egiziano a Israele durante la festa ebraica del Kippur nell'autunno del 1973 era stato preceduto da anni di penetrazione sovietica nel Medio Oriente intensificatasi dopo il conflitto del 1967 con forniture di armamenti e migliaia di consiglieri militari a Egitto, Algeria, Siria, Iraq e OLP.

In Egitto le capacità militari acquisite grazie a tale sostegno e il desiderio di presentarsi ad un nuovo rapporto con gli Stati Uniti dimostrando l'indispensabilità del proprio ruolo indussero il Presidente Sadat succeduto a Nasser nel 1970 alla guerra con Israele coinvolgendo la Siria e altri paesi arabi dopo aver allontanato i consiglieri militari sovietici. Dopo qualche successo tattico egiziano la guerra terminò con l'occupazione israeliana di territori al di là del Canale di Suez, al quale gli israeliani erano giunti nel 1967 occupando il Sinai, e di ulteriori aree nella Siria meridionale.

L'azione svolta successivamente dagli Stati Uniti portò agli accordi di Camp David del 1978 e 1979 tra Egitto e Israele, al ritiro di quest'ultimo dai territori occupati nel 1973 al di là del Canale e poi dal Sinai, ma non dalla Cisgiordania e dalla striscia di Gaza ugualmente occupate nel 1967, e ad una riduzione dell'influenza sovietica nell'area che si stava però contemporaneamente estendendo in Etiopia. Gli accordi di Camp David causarono l'espulsione dell'Egitto dalla Lega Araba e il suo temporaneo isolamento nella regione.

Un altro fattore di svolta di particolare rilievo per gli equilibri mediorientali e per il mercato mondiale degli idrocarburi fu la rivoluzione islamica in Iran nel 1979.

Dopo il colpo di stato contro Mossadeq nel 1953 si era sviluppato nel clero sciita un movimento guidato dall'Ayatollah Khomeini di contestazione del potere dello Scià, del sistema secolarizzato che vi era stato costruito con forti diseguaglianze sociali ritenuto contrario ai principi dell'Islam, e della politica di esproprio di proprietà di

fondazioni religiose. Il successo della rivoluzione fu determinato dalla convergenza tra la gerarchia religiosa, una gioventù diseredata che vedeva nell'Islam la sola via verso l'emancipazione, e il "bazar", cioè una classe mercantile religiosa e conservatrice in competizione con l'establishment economico dello Shah. Tatticamente vi furono all'inizio alleanze con forze liberali, socialiste e comuniste che furono poi rapidamente eliminate dopo la presa del potere. Questa nuova realtà fu presto percepita come una minaccia per l'Occidente che con l'uscita di scena dello Scià aveva perduto un importante alleato nella regione (vi fu la grave crisi con gli Stati Uniti a causa dell'occupazione dell'Ambasciata americana a Teheran e della presa in ostaggio dei suoi dipendenti), per l'Unione Sovietica con la sua vasta popolazione musulmana, e per i paesi arabi sunniti con popolazioni sciite in genere escluse dall'esercizio del potere o marginalizzate: in primo luogo l'Iraq, ove gli sciiti sono maggioranza, ma anche l'Arabia Saudita, altre monarchie del Golfo e il Libano. Pensando di poter profittare del travaglio rivoluzionario iraniano, il leader iracheno Saddam Hussein, giunto al potere dopo una serie di colpi di stato, decise nel 1980 di attaccare l'Iran per annettere una parte del sud del paese abitata da popolazioni arabe. Ad esso andarono sostegni più o meno espliciti da paesi occidentali, da quelli arabi e anche dall'URSS che intanto aveva invaso l'Afghanistan per consolidarvi la sua già rilevante influenza. Seguì una lunga guerra fino alla fine del decennio con centinaia di migliaia di vittime nella quale furono sottovalutate le capacità di resistenza iraniane.

Gli effetti della fine della guerra fredda

Terminata in uno stallo la guerra con l'Iran, la megalomania del dittatore iracheno, al quale la lezione di un conflitto inutile e disastroso non era servita, lo portò ad invadere il Kuwait, rilevante produttore di idrocarburi, nel nome di antiche rivendicazioni e per affermare la sua egemonia nell'area del Golfo. Era troppo per l'Arabia Saudita, per quasi tutti i paesi arabi che pur avevano sostenuto Saddam Hussein nel conflitto contro la Repubblica islamica sciita di Teheran, nonché per la comunità internazionale nel suo complesso, privata del freno sovietico dopo il collasso dell'URSS. Il Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite adottò quindi una risoluzione che legittimava un intervento per cacciare gli iracheni dal Kuwait al quale parteciparono americani, europei e gran parte dei paesi arabi. L'Iraq fu sottoposto a sanzioni punitive e inibitive di ulteriori azioni destabilizzanti che mettevano in ginocchio l'economia irachena con gravi conseguenze per la popolazione. Fu deciso dal Presidente Bush senior di non abbattere il regime di Saddam per non aprire un vuoto che considerata la composizione religiosa del paese avrebbe potuto essere riempito dall'Iran. Questo ebbe però l'effetto di una dura repressione delle ribellioni sciite e curde esplose nell'attesa di una liberazione che, allora, non ebbe luogo. La fine dell'URSS e della guerra fredda ha avuto rilevanti conseguenze anche nel continente africano ed in particolare nel Corno d'Africa. Limitandoci a quest'ultimo quadrante, il regime di Menghistu, privato del sostegno sovietico, è caduto sotto i

colpi dei secessionisti eritrei dell'EPLF, dei suoi alleati tigrini del TPLF, che hanno assunto il controllo del paese, e di altri movimenti di opposizione su base etnica. L'Eritrea è diventata consensualmente indipendente privando dello sbocco al mare l'Etiopia che con una crescente credibilità in ambito internazionale e africano sotto la guida di Meles Zenawi avviava un processo di crescita economica con un regime formalmente parlamentare ma sostanzialmente autoritario. In Eritrea si è affermato invece un sistema repressivo che ha progressivamente vanificato gli entusiasmi dell'indipendenza con una economia stagnante diversamente da quanto accadeva in altri paesi africani. Contemporaneamente cadeva il regime di Siad Barre in Somalia e il paese entrava in una fase di prolungata guerra civile tra fazioni tribali e claniche che tentativi di pacificazione esperiti da numerosi attori tra i quali l'Italia, anche con un intervento militare sotto l'egida delle Nazioni Unite, non riuscivano a sedare. Di questa situazione profittavano negli anni successivi gruppi jihadisti che si insediavano nella capitale e in ampie aree del paese fin quando non fu possibile costituire nel 2012 un Governo riconosciuto dalle Nazioni Unite al quale sfugge però il controllo di parti del territorio.

Dopo alcuni anni di buon vicinato i rapporti tra Etiopia ed Eritrea si sono deteriorati per vari motivi. La perdita dello sbocco al mare da parte dell'Etiopia ha determinato contrasti sulle condizioni di transito e di utilizzo dei porti. Si sono palesate ostilità tra i due gruppi dirigenti uno dei quali, quello etiopico, aveva assunto il potere in un grande paese con allora oltre 60 milioni di abitanti grazie al sostegno determinante dell'EPLF che più forte militarmente si è trovato a governare un paese di assai più ridotte dimensioni e che avanzava rivendicazioni territoriali sulla base dei trattati a suo tempo conclusi tra l'Italia e l'Etiopia.

Improvvisamente e sottovalutando le capacità di reazione etiopiche, l'Eritrea occupò nel 1998 una insignificante località (Badme) che secondo Asmara quei trattati le attribuivano. Ne è seguita una sanguinosa guerra nella quale l'Etiopia, assai più forte demograficamente e militarmente, ha ripreso Badme e occupato parte del territorio eritreo senza però prendere il controllo di tutto il paese per evitare la riapertura di una probabile nuova lotta di liberazione che avrebbe inciso negativamente su una sua crescita economica che si stava intanto avviando. Le ostilità sono cessate nel 2000 con una mediazione condotta dall'Algeria per conto dell'OUA, dall'Italia per conto dell'UE e dagli Stati Uniti. Gli accordi conclusi ad Algeri hanno determinato il ritorno allo statu quo ante e l'affidamento ad un collegio arbitrale internazionale della decisione sull'appartenenza alla luce dei trattati coloniali della località all'origine del conflitto. La decisione fu favorevole all'Eritrea e l'Etiopia ne subordinò l'attuazione alla demarcazione sul terreno di tutto il confine che non ebbe luogo. E' rimasta pertanto una situazione di non pace con l'Eritrea impegnata a creare disturbi all'avversario incluso quello del sostegno strumentale a forze jihadiste in Somalia e a varie forze di opposizione all'interno dell'Etiopia. Una svolta, con esiti però finora inferiori alle aspettative, si avrà, come vedremo, quasi venti anni dopo a seguito dell'iniziativa di Emirati Arabi e Arabia Saudita e di mutamenti nella dirigenza etiopica.

La guerra al terrore e le sue conseguenze

Dopo la fine della guerra fredda e l'avvio della globalizzazione l'illusione del mondo unipolare guidato dagli Stati Uniti e retto dalla progressiva affermazione dell'economia di mercato e della democrazia liberale si è infranta l'11 settembre 2001 con gli attentati in America condotti da forze che gli stessi americani avevano contribuito ad alimentare e che dopo l'abbattimento del satana comunista si sono rivolte contro quello del capitalismo occidentale che per vari secoli aveva sottomesso il mondo islamico e i popoli dell'Asia e dell'Africa.

La reazione americana fu l'attacco con i suoi alleati al regime fondamentalista talebano che in Aghanistan ospitava Al Qaeda. Ma il regime insediato con il sostegno occidentale non è stato in grado di stabilizzare il paese e sconfiggere definitivamente i talebani e i signori della guerra e dell'oppio che hanno continuato a controllare larghe parti del territorio. Dopo venti anni di guerra l'Amministrazione Trump ha raggiunto un accordo con i talebani dall'esito quanto mai incerto.

Le successive mosse americane furono l'intervento in Iraq con i britannici, l'abbattimento del regime di Saddam Hussein, accusato senza fondamento di aver coperto Al Qaeda e di avere armi di distruzione di massa, e l'instaurazione con il concorso anche militare di numerosi alleati (tra i quali l'Italia) di un sistema costituzionale e parlamentare che considerata l'articolazione etnica e religiosa del paese è stato dominato da partiti sciiti e curdi. Si è così creato un condominio di fatto tra americani e iraniani, in competizione tra loro, con questi ultimi che sostengono come gli americani il Governo iracheno anche nella lotta contro l'ISIS ma al tempo stesso lo tengono sotto pressione con milizie sciite e attentati alle forze americane.

Si è trattato di un esito assai diverso da quello ipotizzato dai neocons dell'Amministrazione Bush jr. che avevano promosso l'attacco all'Iraq. Il disegno era fare di un Iraq modellato secondo i propri desideri il fulcro del controllo americano del Medio Oriente mentre si profilava una crescita della presenza cinese, bilanciando il rapporto speciale con l'Arabia Saudita, paese dal quale provenivano gli attentatori dell'11 settembre con l'effetto di un parziale appannamento della fiducia di Washington nei confronti di Riyad. A questo stato di cose si ricollegano la non partecipazione saudita all'intervento in Iraq, diversamente da quanto era accaduto nel 1991, e per molti anni una non collaborazione alla stabilizzazione del paese se non un sostegno di fatto a forze jihadiste o comunque di opposizione sunnite.

La situazione è parzialmente mutata con i Governi iracheni negli ultimi anni che pur continuando ad essere sostenuti o quanto meno accettati dall'Iran hanno trovato un maggiore ascolto alla corte dei Saud. Con l'incoraggiamento americano sono stati ristabiliti i rapporti diplomatici e riaperti alcuni valichi di frontiera. Recentemente sono anche stati avviati investimenti nel settore degli idrocarburi uscendo apparentemente da una logica diretta ad inibire una piena agibilità delle risorse energetiche dell'Iraq per non farne un concorrente sul mercato mondiale, oltretutto condizionato in parte dall'Iran.

Le nuove faglie

Questa evoluzione è in parte collegata all'altro scontro, parallelo a quello con l'Iran, sviluppatosi in Medio Oriente tra Arabia Saudita, la maggioranza dei paesi del Golfo e l'Egitto da un lato e la Turchia e il Qatar dall'altro. E' una rivalità per l'egemonia regionale accompagnata da una accelerata corsa agli armamenti in cui lo sforzo maggiore è di Riyad che dopo l'India è il maggiore importatore mondiale di sistemi d'arma in attesa di avere sue capacità produttive come ha fatto la Cina. Lo scontro è anche legato alle diverse posizioni verso i Fratelli Musulmani. Combattuti perché considerati una minaccia esistenziale soprattutto dall'Egitto ma anche dai paesi del Golfo dai quali provengono sostegni a movimenti salafiti, sono sostenuti invece dalla Turchia, ove il partito AKP di Erdogan ne è una filiazione, e dal Qatar, che malgrado le sue ridotte dimensioni demografiche e territoriali ha ingenti capacità finanziarie quale maggiore produttore di gas della regione che investe anche in efficaci attività di comunicazione e soft power con strumenti come l'emittente televisiva Al Jaziras. Tutti investono ovunque in moschee e formazione religiosa.

Dopo l'avvento al potere del partito di ispirazione islamica AKP che si presentava come moderato e diretto a riconciliare le popolazioni rurali religiose e conservatrici con lo Stato moderno, la Turchia intensificava all'inizio di questo secolo il suo impegno nel processo di adesione all'Unione Europea. Erdogan poteva così utilizzare abilmente le condizionalità poste dall'UE sulla subordinazione dei militari al potere politico per eliminare il ruolo costituzionale delle forze armate di garanti delle istituzioni e della laicità dello Stato. Dopo il freno posto soprattutto da Francia e Germania al processo di adesione, Erdogan ha ravvivato la sua vocazione islamista, ha interrotto il dialogo avviato con i curdi, ha sfruttato la carta nazionalista per recuperare consensi interni appannati dall'opacità del regime e dalla fine di una sostenuta crescita economica seguita da condizioni di stagnazione, ha avviato una politica di epurazioni, repressione delle opposizioni e compressione delle libertà civili dopo un fallito colpo di coda di settori delle forze armate da lui strumentalizzato. In politica estera ha sviluppato una assertività al tempo stesso nazionalista, neo-ottomana e islamista nella versione dei Fratelli Musulmani rivolta all'assunzione di un ruolo di leadership nel mondo islamico ponendosi in rotta di collisione con Arabia Saudita e suoi alleati, Egitto e Israele pur cercando di mantenere i vantaggi dell'appartenenza alla NATO su cui ha trovato una sponda nel Presidente Trump.

Ha quindi sviluppato una costosa presenza nei conflitti mediorientali, nel Caucaso (sostenendo la ripresa con la forza dell'enclave armena del Nagorno Karabak da parte dell'Azerbaijani) e in Asia centrale, nel Mediterraneo, nei Balcani e in Africa. Soprattutto dopo le scosse impresse dalla primavera araba, frutto del malcontento di masse popolari principalmente giovanili verso regimi incapaci di dare lavoro, miglioramenti economici e sociali, diritti e partecipazione politica, con l'effetto di dare spazio a movimenti islamisti, i contrasti tra i due schieramenti si manifestano in tutte le situazioni conflittuali nel grande scacchiere che stiamo considerando.

In Siria sostengono contrapposti gruppi islamisti, benché tutti formalmente nemici sia dell'ISIS che del regime di Assad rimesso in sella da russi e iraniani, con la Turchia attenta soprattutto a reprimere ogni forma di affermazione politica dei curdi, e l'Arabia Saudita che contrasta le presenze di Turchia e Iran.

In Libia sulla scia delle primavere arabe è stato abbattuto nel 2011 il regime di Gheddafi con il concorso determinante delle potenze occidentali, e il paese, con istituzioni già destrutturate da quel regime, è entrato in una lunga fase di contrapposizioni tra fazioni armate e di assenza di una effettiva autorità statale. Lì la Turchia e il Qatar vi sostengono militarmente il Governo di Accordo Nazionale insediato a Tripoli e riconosciuto dalle Nazioni Unite, nel quale vi è una presenza di Fratelli Musulmani, mentre l'altro fronte, assieme alla Russia, sostiene il Governo e il Parlamento insediati in Cirenaica il cui esponente di punta, Generale Haftar, ha tentato con il loro appoggio una soluzione militare che non essendogli riuscita per il contrapposto intervento turco ha dovuto subire una sensibile riduzione del suo ruolo. I numerosi tentativi di mediazione e di ricostruzione istituzionale da parte della Comunità internazionale non hanno finora avuto successo, ma l'acquisizione della consapevolezza da parte sia della Turchia che dell'Egitto e della Russia dell'eccessiva onerosità economica, politica e militare del conflitto sembra mentre scrivo favorire una soluzione nell'ambito dell'iniziativa delle Nazioni Unite sostenuta soprattutto da Germania e Italia con posizioni più ambigue della Francia.

Nel Mediterraneo Orientale, ove sono state scoperte ingenti riserve di gas naturale, ancora prezioso nella transizione energetica, Ankara pretende un riassetto delle zone economiche esclusive e si scontra con Cipro, Grecia, Egitto, Francia e Italia, con quest'ultima che cerca di mantenere aperto il dialogo considerando anche le convergenze sulla Libia.

In Somalia la Turchia e il Qatar sostengono il Governo di Mogadiscio mentre Emirati e Arabia Saudita l'entità autonomista del Puntland ed altre forze di opposizione. E nella disputa tra Egitto ed Etiopia sulle acque del Nilo, acuitasi con la costruzione di una grande diga nel secondo decennio del secolo da parte di un paese ormai in grado di finanziarne la costruzione affidata ad una impresa italiana, si profila una assonanza tra Addis Abeba e Ankara anche in considerazione della comune natura di paesi "upstream" di grandi fiumi che porta la Turchia ad avere dispute con paesi a valle ed in particolare con l'Iraq.

Anche in Etiopia vi sono comunque rilevanti investimenti da paesi del Golfo in un contesto di generale riaffermazione di ruoli di primo piano di arabi e turchi nella regione eclissati per quasi centocinquanta anni dall'arrivo di britannici, italiani e francesi e poi di americani e sovietici.

Interessati, al pari dei cinesi, a condizioni favorevoli a loro investimenti ricostituendo un collegamento logistico tra la costa del Mar Rosso e un popoloso paese (circa centodieci milioni di abitanti) in forte crescita, Emirati e Arabia Saudita hanno efficacemente operato per l'attuazione dell'accordo di pace di Algeri del 2000 tra Etiopia ed Eritrea. A Riyad è stato firmato nel 2018 alla presenza di Re Salman un ulteriore accordo tra il Presidente Isayas Afevork e il nuovo Primo Ministro Ali Abyi che ha accettato l'esito dell'arbitrato sui confini. Entrambi hanno sottoscritto un

impegno alla cooperazione economica. L'accordo, grazie al quale Ali Abyi ha ottenuto il Premio Nobel per la pace, non ha tuttavia avuto seguiti concreti. Non sono stati avviati i previsti strumenti di cooperazione e Isayas Afework non ha allentato la militarizzazione del paese che la pace raggiunta non dovrebbe più giustificare. Sulla disputa sul Nilo ha mostrato simpatie per la posizione egiziana. In Somalia ha cessato sostegni a forze jihadiste ma si mostra più vicino agli Emirati, e a chi questi sostengono, che al Governo di Mogadiscio sostenuto dall'Etiopia sia pure con qualche ambiguità. Nello stesso tempo Ali Abyi deve affrontare l'opposizione del gruppo dirigente tigrino, già alla guida del paese per quasi tre decenni e dal 2018 fuori dai gangli del potere centrale trovandosi ora in una contrapposizione che sta portando ad un nuovo conflitto armato, sia con il Governo centrale che con l'Eritrea, nonché un ampio malcontento della componente oromo del complesso scenario etnico etiopico, dalla quale egli stesso proviene, che non ha visto i miglioramenti attesi dalla sua leadership.

Conclusioni

Da questo complesso quadro emerge come Mediterraneo, Medio Oriente e Corno d'Africa abbiano tra loro dinamiche molto interconnesse. Mentre ne scrivo il covid 19 non ha dispiegato tutti i suoi effetti e si sono appena svolte le elezioni presidenziali americane, dopo che il Presidente Trump ha da un lato proseguito il relativo disimpegno americano già avviata da Obama, ma dall'altro ne ha snaturate le modalità. Mentre Obama cercava una grande intesa che desse stabilità alla regione, arrestando il programma nucleare iraniano e combattendo l'ISIS, Trump ha puntato sulla mobilitazione di tutte le forze possibili contro il nemico principale individuato nell'Iran, anche al prezzo di mettere in secondo piano la lotta al Daesh. In questa ottica si colloca l'ufficializzazione dei rapporti già esistenti sotto traccia di Emirati e Bahrein con Israele. Gli "Accordi di Abramo" tra questi paesi hanno il merito di favorire relazioni sempre positive tra israeliani, siano essi ebrei o arabi, con altri arabi, ed hanno imposto un arresto (o sospensione) dell'annunciata politica di annessione di territori nella Cisgiordania. Essi lasciano però indefinita la questione palestinese su cui vorrà probabilmente porre di nuovo l'attenzione il Presidente Biden . Sarà da vedere quali saranno gli effetti in questo quadro di fattori che travalicano la regione: la pandemia e la sua gestione, le politiche della nuova Amministrazione americana, la capacità dell'Europa di assumere un ruolo di stabilizzazione sostenibile e quindi consensuale all'interno degli Stati e nei rapporti tra loro, non basata solo sull'uso diretto o indiretto della forza. Occorrerà che in tutto questo l'Italia sia attivamente presente assieme agli altri paesi dell'Unione Europea.